

GIOVANNI VIAN

CARLO LIVIERO
VESCOVO DI PIO X

Per affrontare il tema occorre in primo luogo porsi il problema di quale fosse il modello di vescovo promosso da Pio X, nel corso del suo pontificato, sviluppatosi tra l'agosto del 1903 e quello del 1914. Do quindi per scontato, sulla base delle nostre conoscenze storiografiche, che sia esistito un modello di vescovo di Pio X, che papa Sarto ha contribuito a definire e promuovere attraverso il suo magistero e il suo governo della Chiesa cattolica ¹. Un modello, però, che va situato nel contesto delle condizioni della Chiesa dell'epoca e in particolare dell'episcopato, per comprenderne meglio le caratteristiche. A questi aspetti dedicherò la prima parte del presente contributo, mentre nella seconda cercherò di ricostruire sinteticamente i tratti più peculiari dell'episcopato di mons. Carlo Liviero e

¹ Sul pontificato di Pio X cfr. G. VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma 1998; *Pio X e il suo tempo*, a cura di G. La Bella, Bologna 2003; A. M. DIEGUEZ - S. PAGANO, *Le carte del "sacro tavolo". Aspetti del pontificato di Pio X dai documenti del suo archivio privato*, Città del Vaticano 2006.

di verificare se e quanto essi abbiano corrisposto al modello di vescovo di Pio X.

Il vescovo di Pio X

Il pontificato di Pio X si svolse in un periodo reso complicato dalle tensioni tra Chiesa e Stato italiano, a causa della questione romana, e dal conflitto tra la Santa Sede e la Francia; e fatto quanto mai difficile dalla crisi modernista, scoppiata all'inizio del Novecento, quando i tentativi di rinnovamento religioso e di svecciamento degli studi sul cristianesimo promossi da alcuni giovani preti e da qualche laico cattolico furono ben presto condannati come una terribile forma di eresia². La vasta e articolata azione del papa di origini venete si fondò anche su uno specifico intervento relativo all'episcopato. L'obiettivo da perseguire era quello di *instaurare omnia in Christo*, secondo il motto paolino fatto proprio da Pio X, cioè di restaurare cristianamente la società. Tale obiettivo, secondo Sarto, sarebbe stato più facilmente raggiungibile qualora la Chiesa si fosse mostrata all'altezza del complesso e prolungato confronto con la modernità. Le pretese della civiltà moderna di rendere l'uomo autonomo sia sul piano della vita individuale sia, ancor più, su quello dell'organizza-

² Sulla crisi modernista esiste ormai un'imponente letteratura scientifica: cfr. almeno G. DALY, *Transcendence and immanence. A study in Catholic Modernism and Integralism*, Oxford 1980; M. GUASCO, *Modernismo. I fatti, le idee, i personaggi*, Cinisello Balsamo 1995; É. POULAT, *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Paris 1996³; *Il modernismo tra cristianità e secolarizzazione. Atti del Convegno internazionale di Urbino*, a cura di A. BOTTI - R. CERRATO, Urbino 2000; *Catholicism contending with Modernity. Roman Catholic Modernism and Anti-Modernism in Historical Context*, a cura di D. Jodock, Cambridge 2000; C. ARNOLD, *Kleine Geschichte des Modernismus*, Freiburg i. B. 2007; *La condanna del modernismo. Documenti, interpretazioni, conseguenze*, a cura di C. Arnold - G. Vian, Roma 2010; *Il modernismo in Italia e in Germania nel contesto europeo*, a cura di M. Nicoletti - O. Weiss, Bologna 2010.

zione del consorzio civile, finivano per sottrarre alla Chiesa il controllo della moralità delle persone e della società. A queste istanze della modernità, secondo il cattolicesimo intransigente, filone nel quale ben si inserisce il pontificato di Pio X, occorreva rispondere promuovendo la restaurazione di una società cristiana. Occorreva pertanto che il consorzio civile assumesse nuovamente, come già prima della rivoluzione francese, i principi cattolici definiti dalla Chiesa attraverso i pronunciamenti del magistero come capisaldi per la regolamentazione della stessa vita civile, ritenuti i veri valori fondanti su cui avrebbero dovuto poggiare la società e lo Stato, pena il venire meno dell'ordine pubblico e il crollo della stessa civiltà umana sotto l'urto delle forze rivoluzionarie. In un'epoca considerata gravemente ostile al cristianesimo, la realizzazione di una siffatta opera, che escludeva nettamente i concetti sia di pluralismo – religioso, culturale, politico – sia di laicità delle istituzioni pubbliche, richiedeva però una Chiesa all'altezza della sfida. Pertanto Pio X promosse tutta una serie di interventi di riorganizzazione e di modernizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, dalle quali non rimase escluso l'episcopato. Numerosi in quegli anni furono gli episodi di divergenza, di tensione e anche di vero e proprio conflitto che ebbero come protagonisti da un lato Pio X e quella parte della Curia romana che seguiva più strettamente gli orientamenti papali, dall'altro lato vescovi, molti dei quali a capo di sedi diocesane importanti o che personalmente godevano di un sicuro prestigio, come l'ordinario diocesano di Cremona, Geremia Bonomelli: divergenze e conflitti che nascevano spesso da un'analisi sulla situazione della Chiesa e della società almeno in parte differente e soprattutto dalla diversa strategia pastorale adottata per affrontare i problemi più gravi del periodo. Dalle considerazioni su quali fossero le effettive espressioni del modernismo e su chi ne risultasse realmente coinvolto, all'atteggiamento che

occorreva adottare per combattere l'influenza negativa dei media liberali sulla società italiana, alla linea da mantenere di fronte alla politica di laicizzazione promossa dalla Repubblica francese, vari furono dunque i nodi che diventarono oggetto di un modo diverso di pensare e promuovere l'azione dell'episcopato durante il pontificato di Pio X. A questi problemi si affiancò, poi, nel caso per esempio di non poche diocesi del Mezzogiorno italiano, la volontà del pontefice di adeguare l'episcopato a un modello di rigore morale personale e di solerzia pastorale che spesso, dalle informazioni che giungevano alla Santa Sede, non trovava riscontro nei vescovi di quelle regioni.

Quale fu, dunque, il modello di vescovo cui Pio X guardava? Se ne ha un breve profilo in una lettera del card. Gaetano De Lai, segretario della Congregazione Concistoriale. In polemica con l'arcivescovo di Pisa, card. Pietro Maffi a proposito dei mezzi più efficaci per garantire il ritorno della società al cristianesimo nel contesto italiano – il presule della diocesi toscana aveva proposto un più efficace ricorso alla stampa cattolica – il 19 gennaio 1909 De Lai aveva risposto:

io penso che la restaurazione della Chiesa in Italia debba venire da altra parte: costituzione di Vescovi attivi, capaci, dotti, prudenti e formazione di sacerdoti pieni dello spirito del Signore ed istruiti convenientemente. L'opera sarà lunga, ma coll'aiuto di Dio di sicuro risultato³.

Lo stretto e stimato collaboratore di Pio X aveva riassunto i tratti di quello che era il modello di vescovo promosso dal

³ Lettera di De Lai a Maffi, 19 gennaio 1909, citata in SACRA RITUM CONGREGATIO - SECTIO HISTORICA, *Romana beatificationis et canonizationis servi Dei Pii papae X disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi servi Dei respicientes in modernismi debellatone una cum summario additionali ex officio compilato*, Città del Vaticano 1950, p. 57.

papa nel corso del suo pontificato, così come emerge dalle disposizioni e dai discorsi di Sarto, oltre che dal ritratto dei presuli promossi all'episcopato durante i suoi undici anni di governo della Chiesa cattolica: vescovi pastori e superiori gerarchici, cioè saldi nel condurre il governo della diocesi, solerti nell'attività pastorale, attivi nel recepire le direttive emanate dalla Santa Sede e promuoverne localmente la realizzazione, impegnati a mantenere la disciplina nel clero e nel laicato cattolico con adeguata fermezza, dotati di una cultura sufficiente a contrastare le istanze della cultura moderna, ma lontani da ogni tentazione di cedere al modernismo, cioè di introdurre all'interno della Chiesa tesi e correnti di pensiero proprie della modernità. L'obbedienza al papa, in questo contesto, reso drammatico dalla crisi modernista, costituiva un elemento fondamentale dal punto di vista di Pio X. Insomma il modello di vescovo che emerge dalle direttive di Pio X e dei suoi collaboratori e dalla figura dei presuli promossi durante il suo pontificato corrisponde al modello di un vescovo più pastore che padre. E d'altra parte lo stesso Pio X nel febbraio 1905 aveva spiegato al vescovo di Treviso, il cappuccino Longhin: "Per essere buon padre agisca da giudice severo; e avuta la certezza delle mancanze proceda imperterrito *coram Domino* non solo alle pene canoniche, ma anche alle rimozioni, e il Signore La aiuterà" ⁴.

Non mi dilungo ulteriormente su questi aspetti, qui appena accennati. Avrò occasione di recuperarli, almeno in parte, tratteggiando brevemente le caratteristiche dell'episcopato di mons. Carlo Liviero, per verificare in che termini se ne possa parlare come di un "vescovo di Pio X".

⁴ Lettera di Pio X a Longhin, 3 febbraio 1905, pubblicata assieme ad altre da G. ROMANATO, *Il vescovo di Treviso Andrea Giacinto Longhin*, in FONDAZIONE GIUSEPPE SARTO, *Pio X. Un papa e il suo tempo*, a cura di G. ROMANATO, Cinisello Balsamo 1987, pp. 288-290: 288-289.

L'episcopato di Carlo Liviero

Il 6 gennaio 1910 Pio X nominò Carlo Liviero vescovo di Città di Castello. Con la decisione presa da papa Sarto di porre il sacerdote di origini padovane alla guida della diocesi umbra aveva inizio un episcopato destinato a prolungarsi per oltre un ventennio, fino alla morte intervenuta il 7 luglio 1932, in conseguenza di un incidente stradale.

Alla messa in risalto della figura dell'allora arciprete di Agna davanti ai vertici della Chiesa avevano concorso quasi certamente la sua opera per il rinnovamento spirituale della parrocchia e lo zelo mostrato nell'affermazione dei principi cattolici, nel difficile paese della Bassa Padovana dominato dalla presenza socialista ("parrocchia di anime 3600, tutta socialista"), ma profondamente trasformata da Liviero – aveva asserito Luigi Pellizzo, vescovo di Padova – come era accaduto con san Gregorio Nazianzeno, che alla morte aveva lasciato "17 pagani soltanto"⁵. Lo zelo per lo sviluppo delle organizzazioni cattoliche si era manifestato anche nel precedente incarico di arciprete di Gallio, dove però l'energica attività di

⁵ Lettera di L. Pellizzo, del 4 giugno 1909, citata in CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Civitatis Castelli, Betificationis et canonizationis servi Dei Caroli Liviero episcopi Civitatis Castelli fundatoris Congregationis sororum Parvarum Ancillarum S. Cordis (1866-1932). Biografia documentata* [Roma 1996], in CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Civitatis Castelli, Betificationis et canonizationis servi Dei Caroli Liviero episcopi Civitatis Castelli fundatoris Congregationis sororum Parvarum Ancillarum S. Cordis (1866-1932). Nova positio super virtutibus* [in seguito citata *Nova positio*], Roma 1996, p. 84. Su Luigi Pellizzo cfr. *La visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1912-1921)*, a cura di A. Lazzarini, 1-2, Roma 1973-1975; *La seconda visita pastorale di Luigi Pellizzo nella diocesi di Padova (1921-1923)*, a cura di L. Billanovich Vitale, 1-2, Roma 1981-1983; *Mons. Luigi Pellizzo nello studio di don Giuseppe Rocco*, a cura di G. Rigoni - P. Gios, saggio introduttivo di L. Billanovich, Padova 2007.



*Carlo Liviero con la madre,
il fratello e le sorelle.*



*Il primo ritratto ufficiale del
vescovo Liviero nel 1910.
Le immagini a corredo
del saggio provengono
dall'Archivio fotografico delle
Piccole Ancelle del Sacro Cuore.*

Liviero aveva urtato il più quieto clero locale ⁶.

Nel marzo 1910 Pellizzo aveva inviato Liviero come delegato vescovile per i Sette Comuni, sull'altopiano di Asiago, allo scopo di spingere il clero dell'area a una maggiore solerzia pastorale ⁷. La prima segnalazione di Liviero per una possibile promozione episcopale era dunque stata formulata dal vescovo di Padova, Luigi Pellizzo, nel giugno 1909, all'interno di una rosa di candidati sollecitata dalla Congregazione Concistoriale ⁸.

Agli auspici di Pellizzo si contrapponevano, almeno in parte, i pareri dell'arcivescovo di Udine Antonio Anastasio Rossi, già vicario generale di Padova, e del patriarca di Venezia, card. Aristide Cavallari, che ne segnalavano il tratto a volte intemperante e una qualche mancanza di prudenza ⁹. Ma agli occhi di Pio X e del segretario della Concistoriale, card. De Lai ¹⁰, impegnati strenuamente nella lotta contro il modernismo e il socialismo, se quelli segnalati potevano risultare appunti non favorevoli, lo erano certamente in misura lieve e si volgevano piuttosto in un pregio nel momento in cui essi era fatto dipendere dall'ardore nella battaglia contro i "nemici" della Chiesa. D'altra parte ho già accennato al fatto che l'attivo impegno pastorale costituiva uno degli elementi caratteristici del modello di vescovo promosso da Pio X e dai suoi più stretti collaboratori.

⁶ *Nova positio*, p. 85.

⁷ *Ivi*, p. 85.

⁸ Che la richiesta partisse dalla Curia romana emerge chiaramente dalla lettera di Pellizzo, del 4 giugno 1909, citata in *Nova positio*, p. 84.

⁹ *Nova positio*, pp. 85-86. Su Rossi negli anni di Pio X si veda in E. ELLERO, *S.E. Mons. Anastasio Rossi Arcivescovo di Udine dal 1910 al 1927. Ipotesi storiografiche*, in «Storia contemporanea in Friuli», 26, 1996, pp. 87-111; su Cavallari cfr. B. BERTOLI, *Una diocesi all'ombra di Pio X*, in *La Chiesa di Venezia nel primo Novecento*, a cura di S. Tramontin, Venezia 1995, pp. 11-61.

¹⁰ Su De Lai rimando a VIAN, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società cit., passim*.

Un altro elemento del *cursus* ecclesiastico di Liviero sicuramente apprezzato da Pio X era la sua intensa esperienza pastorale come parroco. Sarto stesso, pur avendo esercitato anche l'attività di cancelliere di Curia, aveva dedicato gran parte dei suoi anni di ministero ecclesiastico all'attività in parrocchia, prima di ascendere all'episcopato. E nella sua prima enciclica, la *E supremi apostolatus*, aveva dichiarato esplicitamente il proprio favore per il modello di prete curato, in sottile polemica contro l'orientamento di tanti preti giovani a intraprendere una carriera soprattutto nell'ambito degli studi:

Ciò però non toglie che riputiamo degni di encomio quei giovani sacerdoti che si danno allo studio di utili dottrine, in ogni genere di scienze, per poter quindi esser meglio preparati a difendere la verità e a ribattere le calunnie dei nemici della fede. Pur nondimeno non possiamo nascondere, ma dichiariamo anzi apertissimamente, che le preferenze Nostre sono e saranno sempre per quelli, i quali, pur coltivando l'ecclesiastica e letteraria erudizione, si dedicano più da vicino al bene delle anime con l'esercizio di quei ministeri, che sono propri d'un sacerdote zelante dell'onore divino. “È grande tristezza e un continuo dolore per il cuore Nostro” (Rm 9,2) il ravvisare adattarsi pure ai nostri giorni il pianto di Geremia: “I pargoli domandarono pane, e non era chi lo spezzasse loro” (Lam 6,4). Infatti non mancano nel clero quei che, a seconda del proprio genio, si consacrano ad opere più apparenti che di solida utilità: ma forse non altrettanto numerosi sono coloro che, ad esempio di Cristo, prendano per sé le parole del Profeta: “Lo Spirito del Signore mi ha unto, mi ha mandato ad evangelizzare i poveri, a sanare i contriti di cuore, ad annunziare ai prigionieri la remissione e la vista ai ciechi” (Lc 6,18-19) ¹¹.

¹¹ *E supremi apostolatus*, in *Enchiridion delle encicliche*, 4: Pio X, Benedetto XV (1903-1922), a cura di E. Lora - R. Simionati, Bologna 1998, nr. 1-15: 12. Cfr.

Dunque il fatto che Carlo Liviero fosse promosso all'episcopato dopo una esperienza sostanzialmente racchiusa nella dimensione parrocchiale costituisce un primo elemento peculiare che permette di parlarne come di un "vescovo di Pio X".

La diocesi di Città di Castello risultava vacante dalla morte di Aristide Golfieri, il 1° maggio 1909. La presenza socialista risultava molto significativa e all'interno del clero non erano mancati episodi che la Curia romana e i visitatori apostolici della diocesi e del seminario – come mostrerò in seguito – avevano interpretato come chiare manifestazioni di modernismo, la temuta "sintesi di tutte le eresie" che in quegli anni stava agitando drammaticamente la Chiesa cattolica. Pio X aveva condannato il modernismo con l'enciclica *Pascendi dominici gregis*, datata 8 settembre 1907, dedicando anche in seguito gran parte delle forze del suo pontificato a combatterne gli appartenenti e anche coloro che erano appena sfiorati dal sospetto di condividere questa o quella tra le tesi e gli atteggiamenti del riformismo religioso in ambito cattolico.

La consacrazione episcopale avvenne il 6 marzo 1910, nella cattedrale di Padova, ad opera di Pellizzo, con l'assistenza di due dei vescovi più stimati da Pio X e alferi del cattolicesimo intransigente, Andrea Caron e il domenicano Tommaso Pio Boggiani, rispettivamente alla guida delle diocesi di Ceneda (oggi Vittorio Veneto) e di Adria e Rovigo ¹².

anche G. ROMANATO, *Il prete ideale secondo Pio X*, in FONDAZIONE GIUSEPPE SARTO, *Pio X cit.*, pp. 263-265.

¹² Su Caron, cfr. A. DURANTE, *Mons. Andrea Caron e un periodo critico di storia genovese*, Genova 1966 e la voce di G. B. VARNIER, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, a cura di G. Campanini - F. Traniello, 3/I. *Le figure rappresentative, A-L*, Casale Monferrato 1984, pp. 181-182. Su Boggiani cfr. il necrologio *Morte del card. Tommaso Pio Boggiani*, in «La Civiltà Cattolica», 93/I, 1942, pp. 445-446; D. VENERUSO, *Boggiani, Tomaso Pio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, p. 176. Per entrambi si veda inoltre

L'episcopato di Liviero risultò caratterizzato dall'obbedienza al papa. Era un aspetto nodale durante il papato di Pio X, che le definizioni del concilio Vaticano I sull'infallibilità del romano pontefice e sul suo primato di giurisdizione avevano contribuito a sviluppare in termini che avevano raggiunto una enfatica amplificazione proprio nel contesto della crisi modernista, quasi a equilibrare quella che per molti versi allora apparve come una ribellione dall'interno alle gerarchie ecclesiastiche piuttosto che come un insieme di tentativi di ripensare, tra l'altro, la stessa concezione della Chiesa e dei rapporti interni tra i suoi appartenenti. A proposito dell'obbedienza al papa, Pio X, nel novembre 1912, nel corso di un'udienza concessa ai rappresentanti dell'Union apostolique, avrebbe affermato:

E come si deve amarlo il Papa? *Non verbo neque lingua sed opere et veritate*. Quando si ama una persona si cerca di uniformarsi in tutto ai suoi pensieri, di eseguirne i voleri, di interpretarne i desideri e perfino l'amore di Dio trasforma il nostro essere in guisa da immedesimarci con lui. Chi ama, ubbidisce, *si quis diligit me, sermonem meum servabit*. E però quando si ama il Papa, non si fanno discussioni intorno a quello che esso dispone od esige, o fin dove debba giungere l'obbedienza ed in quali cose si debba obbedire; quando si ama il Papa, non si dice che non ha parlato abbastanza chiaro, quasi che Egli fosse obbligato di ripetere all'orecchio d'ognuno la sua volontà; non si mettono in dubbio i suoi ordini, adducendo il facile pretesto di chi non volle ubbidire, che non è il Papa che comanda, ma quelli che lo circondano; non si limita il campo in cui Egli possa e debba esercitare la sua autorità, non si antepone all'autorità del Papa quella di altre persone, per quanto dotte che

dissentano dal Papa, le quali se sono dotte non sono sante, perché chi è santo non può dissentire dal Papa¹³.

Di sentimenti analoghi risultava mons. Liviero, che già nella sua prima lettera pastorale inviata alla diocesi tifernate da Agna, il 13 giugno 1910, ancora prima di compiere l'ingresso a Città di Castello, ricordava: al papa, “fin dagli anni più teneri ho imparato a prestare il più profondo e sincero ossequio della mente e del cuore, la più illimitata e incondizionata obbedienza”. E nella lettera pastorale del 5 marzo 1924 chiariva che se fuori della Chiesa non vi era salvezza – secondo il secolare adagio *extra Ecclesiam nulla salus* fatto risalire a Cipriano di Cartagine (epist. 72) –, per appartenere alla Chiesa occorreva “professare la vera fede, partecipare ai sacramenti, stare sottomessi ai legittimi Pastori e prima al romano pontefice”¹⁴.

Arrivato a Città di Castello il 28 giugno 1910, nel suo primo pontificale, tenuto nella cattedrale, in occasione della ricorrenza della festa di San Pietro, trattò del tema: la Chiesa e il papa¹⁵. Al centro del suo ministero episcopale, Liviero intese porre la tridentina *salus animarum*, quell'impegno per la salvezza delle anime che lo stesso Pio X aveva posto al centro del proprio governo pastorale della Chiesa. Scriveva Liviero nella prima lettera pastorale: “Forse potrà alcuno tra voi chiedersi quale sarà la politica del nuovo Vescovo. Non affannatevi a cercarla; ve lo dico subito: salvare le anime a qualunque costo. Quando si tratta di anime non dire mai basta”¹⁶.

¹³ Discorso di Pio X tenuto a una rappresentanza dell'“Union apostolique” il 18 novembre 1912: *Udienze notevoli: l'Unione Apostolica*, in «La Civiltà Cattolica», 63/IV, 1912, pp. 613-614.

¹⁴ In «Bollettino Interdiocesano Ufficiale per gli atti delle diocesi di Gubbio, Sansepolcro e Città di Castello» [BIU], 12/I-II, 1924, pp. 3-8: 4-5.

¹⁵ *Nova positio*, pp. 91-92.

¹⁶ *Ivi*, pp. 73-74.

*Ritratti fotografici del vescovo
Carlo Liviero.*



Per dare corpo all'azione pastorale, Liviero dispiegò un'intensa attività di predicazione, vibrante nei toni, frequentissima nell'esercizio, quasi a correggere una delle lacune di una parte del clero tifernate che, come egli riconosceva, ometteva la predicazione del Vangelo "per futilissimi motivi. Così abbiamo un'ignoranza in una parte del popolo che è qualcosa di impressionante"¹⁷.

Lungo il corso degli anni, tra le tematiche su cui insisté prevalentemente nella sua ampia predicazione, ma con una varietà di toni che permettevano di rinnovarne lo sviluppo, ritornarono la Chiesa, il papa, il trionfo di Cristo. Cercò poi di trasmettere al clero diocesano, anche attraverso forme organizzate, l'impegno nella predicazione.

Le doti personali nella predicazione ne fecero un conferenziere ambito anche nelle altre diocesi, prima e dopo la nomina a vescovo di Città di Castello. Straordinario risultò il concorso di pubblico in occasione della predica svolta a Santa Croce, a Firenze, nell'aprile 1926¹⁸, indubbio segno della fama di oratore sacro che circondava mons. Liviero.

Fedele al modello episcopale tridentino, così come rivisitato da Pio X, Liviero avviò quasi subito la visita pastorale. La prima fu svolta tra l'aprile 1911 e il gennaio 1914. Dopo avere impartito apposite disposizioni per fare fronte alle esigenze emerse dalla visita pastorale, appena un anno più tardi, nel gennaio 1915, preannunciò la seconda visita pastorale, iniziata poi alla fine di marzo¹⁹. La sua conclusione, anche a causa dei disagi creati dalla guerra, giunse solamente nel settembre 1921. Ma già nel giugno 1922 Liviero annunciava l'avvio della terza visita pastorale. In mezzo a svariati impegni e attività, la visita ebbe termine

¹⁷ Ivi, p. 92.

¹⁸ Ivi, p. 95.

¹⁹ Ivi, p. 188.

nel settembre 1928, meno di un mese dopo la celebrazione della sinodo diocesana. Infine avviò una quarta visita pastorale, rimasta interrotta a causa della morte.

Il questionario per la terza visita pastorale riflette una visione piuttosto consueta: manca sostanzialmente ogni riferimento all'attività sociale, ci si limita al più a domandare dell'esistenza delle organizzazioni di Azione Cattolica, il parroco risulta tutto racchiuso entro l'ottica consueta del pastore post-tridentino, dedito alla cura delle anime, all'amministrazione dei sacramenti, all'insegnamento della catechesi e della dottrina cristiana. Tuttavia, così tratteggiato, come "uomo del sacro", ben corrispondeva al ritratto che era stato riproposto da Pio X, del clero santo e operoso, immerso nella vita pastorale, ma estraneo all'impegno sociale che tanti preti aveva segnato in precedenza, durante la famosa stagione dell'"uscita di sacrestia" sotto Leone XIII.

Quando venne formato il Partito Popolare Italiano di don Sturzo, mons. Liviero nel marzo 1920, dopo averne rimarcato le distinzioni dall'Unione Popolare, dichiarò di stare "in benigna attesa; finché esso rispecchia le nostre idee, e corrisponde alle nostre aspirazioni, gli siamo favorevoli: ma se esso, come qualsiasi altro partito, avesse a fuorviare sarebbe da noi semplicemente abbandonato"²⁰. Questa posizione fu ribadita nel marzo 1922, quando nella lettera pastorale per la quaresima rinnovò il proprio favore non incondizionato e richiamò tuttavia il clero alla sottomissione all'autorità ecclesiastica, al di là di ogni tentativo di sottrarsi approfittando dell'impegno politico, mentre tra le righe della pastorale affiorava la preoccupazione di Liviero per l'aconfessionalità del partito, tema condiviso anche da altri vescovi della penisola:

²⁰ Lettera pastorale del 13 febbraio 1920, in BIU, 8, 1920, pp. 46-56: 54.

Non saremo certo Noi quelli che condanneremo un partito che si propone di portare lo spirito Cristiano in mezzo agli ordinamenti della società civile; anzi lo guarderemo anche Noi con quell'occhio di benevola aspettativa, con cui lo guarda l'Episcopato Italiano. Ma non saremo poi tanto ciechi da non comprendere i motivi per i quali alcuni membri del Clero si affannano ad avere in mano la direzione del Partito stesso; e nel mentre protestano che il Partito deve tenere alta la sua aconfessionalità a tal senso da aborrire come pericolosa anche una semplice relazione di deferente amicizia colla Autorità Ecclesiastica, per non comprometterne, come essi dicono, la dignità, vorrebbero poi, se loro riuscisse, asservire al partito stesso ogni azione cattolica, così nel campo economico che nel sociale. No, o sacerdoti, nol potete fare. Finché portate la veste sacerdotale, finché celebrate la Messa, finché volete corrispondere alla vostra vocazione, e non rinnegare la vostra Sacra Ordinazione, voi siete pienamente soggetti al vostro Vescovo, e non potete agire indipendentemente da lui. Il vostro lavoro deve applicarsi in piena corrispondenza e sottomissione colla Autorità Ecclesiastica; senza il Suo assenso non vi è lecito nemmeno dare il nome al partito, nonché prendere in esso un ufficio qualsiasi. E quando siete stati autorizzati a darvi il nome, ad esercitarvi una carica, non dovete mai dimenticarvi che siete preti, e quindi dipendenti dal Vescovo; e dovete sempre esser pronti a dimettervi, quando sapete che vi si vuol condurre a fare cosa che sia contraria ai voleri del Vostro Superiore. L'Autorità Ecclesiastica non pretende e non vuole esercitare sul partito e sulla sua direzione un dominio qualsiasi; ma essa pretende e vuole che i membri del partito, specialmente poi se preti, non dimentichino mai che sono cattolici, e come tali, completamente sottomessi alla vigilanza della Chiesa.

Il Partito Popolare, come tutti i partiti, è mutabile, e potrebbe tralignare; e sarebbe semplicemente puerile, per non

dire fatale, il voler legare alle sorti del partito stesso tutto il nostro lavoro religioso, sociale, economico. La Chiesa ha una missione al di sopra dei partiti; anzi al di sopra degli ordinamenti sociali di una data nazione, o di una data epoca; a lei spetta la formazione delle coscienze, il precisare le basi della giustizia e del diritto; perché essa sola è depositaria infallibile della verità e della legge morale in riguardo al fine dell'uomo. Ora il Sacerdote, ministro di questa Chiesa, non può tradirne o svisarne la missione; non può impiccolire il suo lavoro, limitandolo agli interessi di un partito, per quanto sia esso favorevole ai principi Cristiani. Noi dobbiamo formare dei Cristiani schietti e sicuri sia nel credere che nell'operare; senza preoccuparci del partito a cui possano appartenere; viene poi da sé che i Cristiani così preparati, se dovranno favorire un partito, sapranno essi stessi scegliere quello che dà maggiore affidamento di indirizzo Cristiano ²¹.

Liviero, ribadendo la superiorità della missione della Chiesa, assumeva perciò verso il Partito Popolare quella posizione attendista e complessivamente di disimpegno che nel 1920 aveva spinto Benedetto XV a glossare una lettera del vescovo di Piazza Armerina, Mario Sturzo, con le parole: “e perché no” ²² a commento della domanda dall'intonazione retorica che gli era stata posta dal fratello del fondatore del PPI: “Io non chiedo nulla, perché voglio quello che Vostra Beatitudine vorrà. Certo però che Vostra Beatitudine non vorrà la rovina del P.P.I.” ²³. Fu

²¹ *La vita cristiana. Lettera pastorale per la Quaresima 1922*, 1 marzo 1922, in BIU, 10, 1922, III, pp. 23-34: 27-28.

²² Appunto autografo di Benedetto XV, in matita, a margine della lettera direttiagli da M. Sturzo, il 12 ottobre 1920, in Archivio Segreto Vaticano [ASV], A.E.S., Italia, pos. 955, fasc. 348.

²³ M. Sturzo a Benedetto XV, 12 ottobre 1920, lettera cit. Il testo della lettera diceva: “Il foglio che depongo ai vostri piedi – il quale è cattolico e si pubblica

una linea che, durante la prima parte del pontificato di Pio XI, avviato nel febbraio 1922, venne progressivamente accentuata, anche a causa delle aperture strumentali operate dal fascismo nei confronti della Chiesa cattolica ²⁴.

All'Azione Cattolica e alla sua funzione formativa, morale, sociale, educativa, caritativa, Liviero si aprì proprio nel corso degli anni venti. Ai primi cenni formulati già in precedenza, alla fine del 1919 ²⁵, erano seguiti nel 1928 la decisione di farne oggetto di buona parte della consueta lettera pastorale per la quaresima ²⁶, i contenuti riferimenti dell'anno successivo ²⁷, la trattazione più diffusa nel 1932 ²⁸, dopo il duro scontro che aveva visto contrapposti l'anno precedente Mussolini e Pio XI proprio attorno al problema delle associazioni cattoliche tutelate dal concordato e raccomandate dal romano pontefice ²⁹. Nel marzo

a Roma – calunnia e oltraggia il Sac. Luigi Sturzo, mio fratello e il P.P.I. V. B. sa la missione provvidenziale dell'uno e dell'altro, e che il Sac. Luigi Sturzo tutta la sua vita sacerdotale ha consacrato alla causa della Chiesa, logorandovi la salute e i suoi beni. Io non chiedo nulla, perché voglio quello che V. B. vorrà. Certo però che V. B. non vorrà la rovina del P.P.I. Prostrato al bacio [...]". Il testo cui si faceva allusione, e che risultava allegato alla lettera, era: Timoleone Garagnani, *Obedite praepositis vestris etiam disculis*, in «La parola del popolo», 1 (sabato 2 ottobre 1920) num. 17. Sull'atteggiamento della Santa Sede verso il PPI durante il pontificato di Benedetto XV e la prima fase di quello di Pio XI cfr. P. G. ZUNINO, *Chiesa e Stato nei rapporti tra «Civiltà Cattolica» e Partito Popolare alla luce di nuovi documenti*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 9, 1973, pp. 235-276.

²⁴ Cfr. F. TRANIELLO, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna 2007, pp. 227-230.

²⁵ Lettera pastorale del 30 novembre 1919, in BIU, 7, 1919, pp. 77-84: 81-82.

²⁶ Lettera pastorale dell'11 marzo 1928, in BIU, 16, 1928, pp. 2-12.

²⁷ Lettera pastorale del 19 febbraio 1929, in «Bollettino diocesano di Città di Castello» [BdCC], 20, 1932, III, pp. 33-45: 36.

²⁸ Cfr. Lettera pastorale del 6 marzo 1932, in BdCC, 20, 1932, III, pp. 33-45: 39-42.

²⁹ Sulla crisi del 1931 intorno all'Azione Cattolica cfr. A. MARTINI, *Il conflitto per l'Azione Cattolica nel 1931*, e A. MARTINI, *Gli accordi per l'Azione Cattolica del 2 settembre 1931*, entrambi in A. MARTINI, *Studi sulla questione romana e*

1932, in quella che sarebbe risultata l'ultima lettera pastorale di Liviero, il plauso e l'ammirazione per Mussolini, che con i Patti Lateranensi aveva reinserito l'Italia al "primo posto a lei dovuto fra le Nazioni Cattoliche" – come il vescovo di Città di Castello aveva affermato il 19 febbraio 1929 commentando gli accordi tra Stato e Chiesa³⁰ – non gli impedirono di denunciare il perdurante "vietò anticlericalismo massonico" e una certa flessione nella pratica religiosa che sembrava toccare anche le donne³¹.

Il governo del clero da parte di mons. Liviero corrispose largamente alla concezione che Pio X aveva riproposto del ruolo del sacerdozio ordinato. Secondo questa, l'adesione della popolazione alla dottrina e alla morale cristiana dipendevano strettamente dalla santità del clero. Un clero esemplare, la cui vita fosse segnata dalla pietà elaborata soprattutto durante la Contro-riforma e poi dal cattolicesimo intransigente e il cui ministero si svolgesse nella dedizione ai propri doveri di cura pastorale sarebbe stato il principale elemento che avrebbe consentito di orientare i fedeli verso il cattolicesimo. La figura del prete era stata lungamente tratteggiata da Pio X nell'esortazione apostolica *Haerent animo* pubblicata per il cinquantesimo della sua ordinazione presbiterale, con data 4 agosto 1908. Il prete era l'uo-

la conciliazione, Roma 1963, rispettivamente pp. 131-146 e pp. 147-173; R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, 1: *Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino 1974, pp. 246-275; M. C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931*, in *I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di P. Scoppola e F. Traniello, Bologna 1975, pp. 185-233; P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari 1971, pp. 255-280; *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931: atti dell'incontro di studio tenuto a Roma il 12-13 dicembre 1981*, a cura di A. Monticone, Roma 1983; L. FERRARI, *Una storia dell'Azione cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Genova 1989, pp. 81-85.

³⁰ Lettera pastorale in BdCC, 17, 1929, cit., pp. 35-41: 40.

³¹ Lettera pastorale del 6 marzo 1932, cit., pp. 36-38.

mo di Dio³², il sale della terra e la luce del mondo³³ il cui legame con il popolo affidato alle sue cure pastorali risultava decisivo per la diffusione del cristianesimo³⁴. Il compito primario affidato al clero era quello di insegnare le verità cristiane, ma ciò sarebbe risultato vano se quello che il sacerdote trasmetteva con la parola non avesse trovato conferma nel suo comportamento³⁵. Inoltre Pio X ribadiva il primato della pietà sulla cultura del clero.

Tuttavia il prete non doveva essere dedito solamente a una vita santa, ma era anche chiamato a operare il bene, identificato da secoli con una serie ben determinata di attività pastorali, catechetiche e di assistenza: l'annuncio della "parola di Dio", l'ascolto delle confessioni, l'assistenza dei malati, l'istruzione religiosa di coloro che ignoravano i principi della fede cristiana, la consolazione degli afflitti, la correzione degli erranti³⁶.

Il quadro veniva completato dalla meditazione, cui occorreva dedicare quotidianamente uno spazio adeguato. Essa rappresentava uno strumento necessario di santificazione e di purificazione dalla realtà secolare nella quale il prete si trovava immerso per lungo tempo a causa del suo ministero³⁷. Alla meditazione andavano affiancati la partecipazione ai ritiri spirituali mensili e, una volta l'anno, agli esercizi spirituali; la lettura di libri

³² Cfr. *Haerent animo*, in «La Civiltà Cattolica», 59/III, 1908, pp. 513-533: 514. L'espressione era ripresa da 1 Tm. 6, 12.

³³ Cfr. *Haerent animo*, p. 515. È interessante notare come alcuni decenni più tardi, nel corso del Concilio Vaticano II, l'esegesi di Mt. 5, 13-16 sarebbe invece stata applicata all'intera Chiesa: cfr. *Decretum de activitate missionali ecclesiae*, nr. 1, 36, in *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo - G. L. Dossetti - P.-P. Joannou - C. Leonardi - P. Prodi, Bologna 1991³, pp. 1011-1042: 1011, 1038; o al popolo messianico: cfr. *Constitutio dogmatica de ecclesia*, nr. 9, ivi, pp. 849-898: 855-856.

³⁴ Cfr. *Haerent animo*, pp. 514-515.

³⁵ Cfr. ivi, p. 515.

³⁶ Ivi, p. 520.

³⁷ Cfr. ivi, p. 523.

di devozione, lo svolgimento dell'esame di coscienza serale e la frequenza del sacramento della penitenza³⁸. La castità, l'obbedienza all'autorità ecclesiastica (e in particolare alla Santa Sede), l'esercizio della carità concludevano l'elenco delle virtù del clero esemplare³⁹.

Non diversamente, il vescovo di Città di Castello, accennando al compito e ai doveri dei preti diocesani ricordava, per esempio, nel 1911: "Noi non saremo certo sale della terra, se dal nostro portamento i fedeli non riporteranno continua edificazione. Il prete deve essere il Vangelo personificato: perché il popolo guardando a lui impari come deve vivere"⁴⁰. Di qui, come in Pio X, la sua raccomandazione che il clero si dedicasse in primo luogo alla preghiera personale e pubblica, e fosse poi solerte nell'adempire ai doveri pastorali.

Tra le maggiori preoccupazioni di Pio X fu la promozione della formazione religiosa. È fin troppo scontato ricordarne la cura per l'insegnamento della catechesi e della dottrina cristiana, che ne aveva caratterizzato il ministero fin dagli anni dell'attività parrocchiale, la composizione di un apposito catechismo, la pubblicazione dell'enciclica *Acerbo nimis*, il 15 aprile 1905, sull'insegnamento della dottrina cristiana, per il cui sviluppo si era soffermato a indicare una serie di norme puntuali. Liviero, da vescovo di Città di Castello, recepì quella cura e ne fece oggetto, in particolare, della sua seconda visita pastorale, come preannunciò nella lettera pastorale del gennaio 1915. Dichiarava infatti che il suo principale interesse era

rivolto all'insegnamento della Dottrina Cristiana: ai piccoli ed ai grandi, alla gioventù e all'età matura. I sacerdoti a cui

³⁸ Cfr. *ivi*, pp. 526-529, 532.

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 530.

⁴⁰ *Nova positio*, p. 105.

è affidata la cura della parrocchia devono riconoscere come ineccepibile loro dovere l'impartire l'istruzione religiosa. A questa opera della Dottrina Cristiana Noi diamo la massima importanza: da questa prenderemo la base per dare il nostro giudizio su tutta quanta la Visita. E poiché i maestri dell'errore si aggirano per le nostre parrocchie a seminarvi il germe dell'incredulità, sarà cura di ogni parroco d'informarci con sollecitudine se si vadano disseminando le destabilizzanti teorie del socialismo e dell'anarchia ⁴¹.

L'intensa attività caritativa svolta da mons. Liviero, concretizzatasi in diverse iniziative sul piano organizzativo, e in particolare nell'Opera Ospizio Sacro Cuore, fondata nel 1915 a beneficio dei figli dei militari inviati al fronte per la guerra, lo portò a maturare la decisione di fondare una congregazione religiosa, le Piccole Serve del Sacro Cuore, poi ridenominate dal 1937 Piccole Ancelle del Sacro Cuore. Nello scrivere a Benedetto XV il 16 novembre 1916, per averne l'approvazione Liviero ne tratteggiava il futuro compito:

Il Vescovo di Città di Castello, umilmente prostrato ai piedi della Santità Vostra, fa supplica istanza perché gli venga concessa la licenza di poter istituire una congregazione diocesana di donne che fatta piena oblazione di sé nelle mani del Vescovo, sotto il vincolo dei voti semplici, finché rimangono in congregazione, si prestino a tutte le opere di cristiana carità che possono occorrere in diocesi, avuto speciale riguardo ad accogliere e custodire i bambini orfani e derelitti, ad istruire nella dottrina cristiana i più ignoranti, a visitare gli infermi, ad assistere gli agonizzanti, a dirigere e fondare scuole di lavoro per le ragazze, nei maggiori centri istituire scuole elementari cristiane.

⁴¹ Ivi, p. 186.



Carlo Liviero in visita alla Colonia Marina di Pesaro.

Liviero con un gruppo di orfani dell'Ospizio Sacro Cuore nel 1922.



*Un gruppo di orfani con Mons. Liviero
e Fr. Giugino di Taranto. 1922.*

Tale congregazione sarà sempre diretta dal Vescovo stesso, il quale nominerà le cariche, sentito il parere delle congregate, e disporrà dei servizi ed impieghi a cui devono prestarsi ⁴².

Immediata l'approvazione di Benedetto XV, che elargì anche una somma per sostenere l'avvio della nuova Congregazione.

Un'altra tipica preoccupazione legata agli insegnamenti di Pio X fu quella relativa al modernismo. Come il papa originario di Riese, anche Liviero già nella sua prima lettera pastorale ricordava che era meglio restare senza clero che avere sacerdoti seguaci della "religione moderna", riecheggiando un'espressione che Pio X aveva formulato nell'allocuzione ai vescovi convenuti a Roma per le celebrazioni in onore dell'Immacolata, il 12 dicembre 1904. E dopo essere tornato a parlare dei preti modernisti nel corso della pastorale per la quaresima del 1912, a sottolineare che si trattava di una problematica ben al centro delle preoccupazioni di un vescovo rimasto prevalentemente legato agli orientamenti del pontificato di Pio X, Liviero trattava nuovamente degli errori dei modernisti ancora nel 1924, in una lettera pastorale per la quaresima dedicata al tema della gerarchia ecclesiastica.

D'altra parte, sia pure in maniera limitata, la diocesi di Città di Castello non era rimasta estranea alla presenza dei novatori. Come aveva ricordato il visitatore apostolico della diocesi, mons. Domenico Serafini, arcivescovo di Spoleto, che aveva operato localmente nel luglio 1908, il settimanale cattolico «Gioventù nova», diretto e scritto dal giovane don Giovagnoli, era stato raggiunto dai sospetti di modernismo:

Questo Giornale parve che inclinasse troppo al modernismo specialmente dopo il Congresso di Gubbio del Maggio

⁴² Ivi, p. 236.

dell'anno scorso, ove il Direttore aveva avuto parte attiva. In seguito moderò non poco le sue opinioni in fatto di modernismo ⁴³,

anche se – notava Serafini sempre nella sua relazione del febbraio 1909 – la parte migliore del clero tifernate non si fidava ancora completamente di Giovagnoli, i cui orientamenti avevano influenzato alcuni giovani preti e fatto breccia perfino all'interno del seminario ⁴⁴. Vi era poi un circolo democratico-cristiano che si era dichiarato autonomo dall'autorità ecclesiastica, secondo le indicazioni di don Romolo Murri, e aveva aderito alla Lega Democratica Nazionale ⁴⁵, ben presto censurata da Pio X. I fautori del circolo democratico-cristiano «Nova Juventus» si scontrarono anche con il nuovo vescovo. Le polemiche indussero Liviero a sciogliere il circolo e a una vigilanza assidua, mantenuta anche a distanza di oltre un decennio dai fatti. D'altra parte la relazione del 1909, opera del visitatore apostolico, aveva segnalato come il predecessore del vescovo di origini padovane avesse sottovalutato proprio le presenze modernistiche. Insomma, nel

⁴³ “Relazione della Visita Apostolica fatta nella Diocesi di Città di Castello nel Luglio 1908 da Mons. Domenico Serafini Arciv. di Spoleto”, Spoleto 13 febbraio 1909, p. 4, in ASV, *Congr. Concist., Visita Ap.*, b. 17, fasc. “Città di Castello”.

⁴⁴ Era l'opinione anche del delegato apostolico per i seminari dell'Umbria, Filippo Minio, che aveva riferito sulla presenza nel seminario diocesano di uno “spirito subordinato ed altero, e tendente più che alquanto a dottrine se non proprio moderniste, certo molto moderne, per le quali troppo si subisce il fascino del Prof. D. Enrico Giovannoli [*sic*], amico del Murri, il cui insegnamento per disgrazia (poiché egli è istruito molto) si è esteso a quasi tutte le scuole” (“Relazione della visita dei Seminari della Regione Umbra fatta nel 1908 dal Delegato Pontificio Filippo Minio”, 14 ottobre 1908, pp. 9-10, in Archivio della Congregazione per l'Educazione Cattolica, fondo *Seminari. Italia. Visite Apostoliche*, b. “UMBRIA dall'anno 1906 all'anno 1909”, busta da lettere “Regione Umbria da Mgr Minio 1907-1908”).

⁴⁵ Cfr. “Relazione della Visita Apostolica fatta nella Diocesi di Città di Castello nel Luglio 1908 da Mons. Domenico Serafini Arciv. di Spoleto” cit., pp. 7-8.

clima di dura lotta contro i presunti fautori della temutissima eresia, Pio X e la Curia romana tendevano semmai a eccedere, mentre mons. Golfieri, anche per la sua malferma salute, pareva – a giudizio di Roma – avere trascurato l’opportuna vigilanza. Anche in questo del tutto conforme al modello episcopale di Pio X, il nuovo vescovo Liviero aveva dunque spiegato grande cura nel mantenere sotto controllo la situazione.

Assidua risulta anche la vigilanza nei confronti della propaganda e della presenza socialista, fatte oggetto, tra l’altro, di specifici interventi nelle lettere pastorali, come quelle per la quaresima 1912, del 15 marzo 1914, del 6 gennaio 1915, del 30 novembre 1919, del 7 marzo 1920. I suoi “apostoli dell’errore”, secondo Liviero “mirano unicamente alla distruzione della fede ed al sovvertimento di ogni ordine sociale”, come denunciò nel tardo inverno 1914 ⁴⁶. Mentre nell’agosto 1920, nel clima reso quanto mai violento dalla latente condizione insurrezionale di alcune limitate aree del Paese, lamentava in una lettera al clero e al popolo che i contadini e gli operai fossero quasi tutti “in balia degli agitatori bolscevichi”.

Del tutto consueta fu la modalità con cui mons. Liviero si avvicinò alla celebrazione della Sinodo diocesana. Essa avrebbe dovuto consentirgli di esporre quelle norme che sarebbe stato opportuno emanare per correggere gli abusi e promuovere la religiosità cristiana, sulla base della situazione emersa dalla prima visita pastorale. Scrisse nel 1914:

Con l’aiuto del Signore abbiamo finalmente compiuto la Prima Visita Pastorale in tutta la diocesi: e, compresi di gaudio, rivolgiamo ora il pensiero al tanto desiderato mo-

⁴⁶ *Lettera pastorale al ven. Clero e diletissimo popolo della città e diocesi*, 15 marzo 1914, p. 7, in <http://www.piccoleancelledelsacrocuore.net/objects/Pagina.asp?ID=268>.

mento nel quale, uniti con il nostro venerabile Clero, potremo nel Sinodo Diocesano stabilire quelle norme che servano ad accrescere lo spirito cristiano in mezzo alle nostre popolazioni ⁴⁷.

In realtà Liviero poté celebrare il sinodo solamente molti anni più tardi, il 29-30 agosto 1928. Il rinvio fu dovuto non solo alle situazioni legate allo scoppio della prima guerra mondiale, ma anche, almeno in una prima fase, alla insufficienza numerica del clero, che rendeva difficile convocarlo a sinodo come scrisse nella *relatio ad limina apostolorum* del 1916 ⁴⁸. Poi la guerra e l'ormai imminente promulgazione da parte di Benedetto XV del nuovo Codice di diritto canonico voluto da Pio X, spinsero a procrastinare la convocazione sinodale. L'uscita del Codice, in realtà, sollecitò varie diocesi a convocare il sinodo, ma solo dopo lo svolgimento di un concilio provinciale, come prima ricezione – a livello regionale – della nuova normativa varata per l'intera Chiesa cattolica romana nelle specifiche situazioni locali. Quindi la laboriosa preparazione del concilio plenario umbro, svoltosi infine nel 1923, assorbì gli anni immediatamente successivi all'uscita del Codice. Altre ragioni locali, tra cui la celebrazione del Congresso eucaristico diocesano e del secondo centenario della morte di santa Veronica Giuliani, entrambi nel 1927, fecero slittare la sinodo di ancora qualche tempo, fino all'estate 1928. Quando finalmente fu possibile tenere il sinodo, si poté rinnovare una normativa che rimontava, per quel che riguarda le disposizioni sinodali diocesane, al 1853, quando – solo per alludere a un aspetto che dia l'immediata percezione dei radicali cambiamenti intercorsi tra lo svolgimento dei due sinodi – ancora Città di Castello si trovava all'interno dello Sta-

⁴⁷ *Nova positio*, pp. 298-299.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 298.

to pontificio. E d'altra parte merita ricordare che, nonostante l'indiscutibile ritardo, la sinodo celebrata da mons. Liviero a Città di Castello fu la prima tra quelle tenute nelle diocesi umbre dopo l'uscita del Codice di diritto canonico e lo svolgimento del concilio plenario regionale ⁴⁹, a testimonianza della sua solerzia anche in questo ambito.

I contenuti dell'ampio corpo normativo – 442 costituzioni raccolte in 36 capitoli – riflettono un'immagine abbastanza consueta per l'epoca, per quel che riguarda l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, il mantenimento della disciplina nel clero e nel laicato cattolico.

Si può dunque considerare mons. Carlo Liviero un vescovo che per molti versi corrispose ai tratti del vescovo esemplare come promosso da Pio X. Per concludere si può rilevare che anche la provenienza di Liviero dal Veneto, in anni in cui Sar-to aveva fatto ricorso in modo frequente soprattutto al clero di questa e di poche altre regioni dell'Italia settentrionale per la copertura delle sedi episcopali vacanti della penisola, può essere considerata, sia pure in termini meno soggettivi e più legati all'ambiente culturale e religioso di formazione, un elemento tipico del modello episcopale di Pio X.

⁴⁹ Traggo l'indicazione *ivi*, p. 303.